

Luigi Renzo

La Chiesa in Calabria prima e dopo l'Unità d'Italia

Brevi considerazioni storiche

**CIRCOLO CULTURALE RICREATIVO
UMBERTO ZANOTTI BIANCO
PIAZZA DANTE
87060 MIRTO CROSIA (CS)**

*Relazione tenuta al Circolo
il 12/2/2011 per la commemorazione
dei 150 anni dell'Unità d'Italia*

Premessa

Lo spunto a questo studio è stato determinato dalla circostanza della commemorazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia (1861-2011).

Accanto agli aspetti più strettamente politici e militari affrontati generalmente in queste celebrazioni, mi piace tentare un approccio diverso evidenziando soprattutto l'apporto dato in Calabria dalla Chiesa, solitamente vista in atteggiamento di diffidenza, di lotta contraria e addirittura di sabotaggio verso l'annessione. Certamente l'atteggiamento è stato di prudenza e di attenzione in attesa degli eventi.

Ma non dimentichiamo che le voci che arrivavano dal Piemonte non erano proprio tranquillizzanti per la Chiesa. Nel 1850 la legge Siccardi aveva abolito il tribunale ecclesiastico per i chierici; nello stesso anno venne vietato agli enti ecclesiastici di acquistare beni stabili; nel 1855 vennero aboliti gli Ordini religiosi contemplativi; nel 1859 la legge Casati avvia la laicizzazione dell'istruzione pubblica finora in larga parte in mano ai religiosi.

Con evidente influsso massonico anticlericale si va predisponendo come si vede - uno Stato completamente laico. Con la clausola "libera Chiesa in libero Stato", prospettata da Cavour, in realtà si riconosceva alla Chiesa solo la sfera privata e le si vietava ogni interferenza nel pubblico.

Con queste credenziali del Regno del Piemonte non è da meravigliarsi dell'atteggiamento quanto meno prudente della Chiesa soprattutto gerarchica.

Ma pur in questo clima, non sono mancati uomini di Chiesa di frontiera, che hanno sposato, prima, durante e dopo, le idee liberali che sono andate affermandosi a partire dal decennio francese e che sono continuate anche dopo la restaurazione borbonica.

Con criterio cronologico dividerò la trattazione in 3 momenti seguendo gli eventi appunto prima, durante e dopo l'avvenuta unificazione dell'Italia nel 1861.

1. Prima dell'Unità

La Calabria e la Chiesa in Calabria nel periodo pre- e post- Unità d'Italia vivono un periodo di grosse contraddizioni e di riflesso di grandi attese per le prospettive che sembrano aprirsi un po' dovunque. I profondi sconvolgimenti politici, le nuove idee liberali e la speranza di un radicale cambiamento coinvolgono ed entusiasmano tutti, soprattutto a partire dal 1848. In questo fermento non manca la presenza di molti sacerdoti, sia del clero acculturato ed urbano, sia di semplici parroci di campagna, che intravedono e sperano in un miglioramento generale delle condizioni economiche e sociali di tutti.

Tra questi sacerdoti attivi, liberali e antiborbonici ricordiamo, per esempio, a Reggio Calabria il can. Paolo Pellicano e D. Filippo Capri, che nel 1848 figurano tra i capi della rivolta antiborbonica e fautori dell'annessione del Regno di Napoli al Piemonte. D. Capri, in particolare, nel 1849 dalla Gran Corte Criminale era stato definito "soggetto niente affatto commendevole per sentimenti politici"¹.

¹ Cf. P. BORZOMATI, *Studi storici sulla Calabria contemporanea*, Chiaravalle Centrale 1972, p. 37.

A Galatro, all'epoca in diocesi di Mileto ed ora di Oppido-Palmi, si distinse l'abate Antonio Martino. Spirito liberale, antiborbonico e ribelle, subì un processo penale nel 1849 venendo confinato a Laureana (RC).

Sempre in diocesi di Mileto troviamo il giovane sacerdote D. Giuseppe Molè, che a Polia (VV), suo paese natale, fonda un Comitato antiborbonico e liberale, venendo per questo arrestato e condannato nel 1850 dalla polizia borbonica. Tradotto nel carcere di Nisida, vi rimase fino al 1859. Liberato e rientrato in patria parteggiò fattivamente per l'Unità d'Italia convincendo tra l'altro diversi giovani del paese ad unirsi con Garibaldi².

Il fenomeno liberale, in verità, interessò tutta la Calabria. Moltissimi sono i casi un po' dovunque. Ne cito solo qualche altro per un panorama più indicativo.

A Cosenza sintomatico è il caso di D. Saverio Albo di Domanico. Prese parte ai moti patriottici del 1844, che vide la fucilazione dei fratelli Bandiera nel Vallone di Rovito. Il sacerdote venne confinato a Favignana e poi a Rogliano. Dopo l'Unità, nel clima politico nuovo, gli fu offerta la Cattedra di Filosofia all'Università di Modena, che lui rifiutò preferendo restare a Cosenza³.

Significativo ancora nel 1848 il ruolo del Convento dei Domenicani di Cosenza, dove il priore P. Raffaele Oriolo per le sue idee liberali diede molto da pensare alla polizia borbonica al punto da essere esiliato in Puglia. Accanto a lui opera l'altro domenicano P. Domenico Attademo di Laino Borgo, condannato al carcere nel 1856⁴.

A Castrovillari si evidenziò D. Michele Bellizzi, implicato nei moti del 1848, per cui venne condannato a due anni di carcere⁵.

Nella vicina Cassano Jonio operano D. Nicola Minervini e D. Nicola Scarpone, condannati entrambi al carcere nel 1852⁶.

A Rocca Imperiale nel 1858 incontriamo il francescano P. Angelo M. da Tito, assegnato al locale Convento degli Osservanti. Di forte spirito liberale, diffuse nel territorio l'affiliazione alla "Giovane Italia", trovando già terreno favorevole soprattutto nei giovani, ai quali insegnò il minuzioso rituale segreto degli iniziati. Scoperto e processato, venne condannato a 20 anni di ferri. Venne poi liberato a seguito della conquista garibaldina⁷.

Non meno focosi per spirito antiborbonico diversi sacerdoti albanesi dell'attuale diocesi di Lungro, tra cui D. Achille Scura di Vaccarizzo e D. Angelo Marchianò, noti entrambi per "i principi rivoluzionari" e perseguiti dopo l'attentato al Re Ferdinando II da parte di Agésilao Milano l'8 dicembre 1856. Molto attivo nel fomentare le idee liberali il Collegio di S. Adriano di S. Demetrio Corone. Dal Commissario di Polizia borbonica di Cosenza Despagnolis venne qualificato

² Cf. R. MOLÈ, *Polia città greca (Ricerche storiche)*, Pizzo 1992, p. 83.

³ Cf. F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1957, p. 289.

⁴ Cf. G. ESPOSITO, *I Domenicani in Calabria*, Napoli-Bari 1997, pp. 289. 291.

⁵ Cf. F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano allo Jonio*, Napoli 1957, II, p. 450.

⁶ Cf. L. ALARIO, *Prete*, Cassano Jonio 2010, p. 11.

⁷ Cf. S. LIZZANO, *Roseto nella storia*, Matera 1989, pp. 204-208.

come “cattedra di massima sovversione che brucia le menti e i cuori della gioventù albanese”⁸.

Particolarmente preso di mira fu il rettore D. Francesco Saverio Elmo di Acquaformosa, che dotato di ingegno e solida cultura, ma “esaltato liberale”, era “siffattamente censurabile da reputar necessaria e bene applicata giustizia la di lui rimozione dalla direzione dello Stabilimento”.

Nel Collegio era anche attivo il maestro D. Giuseppe De Mari, anche lui di Acquaformosa, di “sentimenti liberalissimi” e quindi indegno a rimanere come maestro nel Collegio⁹.

A Rossano troviamo D. Bernardino Converso, ritenuto colpevole nel 1848 di discorsi in luogo pubblico incitanti ad operare contro il Governo e ad armarsi contro l’Autorità Reale¹⁰.

Attivo inoltre nel Convento dei Riformati di Campana (CS) è il francescano P. Serafino Florio di S. Pietro in Amantea, che insieme al sindaco del paese aderì al comitato antiborbonico Ricciardi. Arrestato e processato, nel 1852 venne definitivamente condannato a 19 anni di carcere¹¹.

Altrettanto “patriota di fede antica” fu a S. Marco Argentano il decano D. Francesco De Ambrosiis, eletto Vicario Capitolare alla morte del vescovo Marsico nel 1846¹².

A Nicastro si evidenziò per “la vita patriottica” il domenicano P. Vincenzo Rago di Albidona, condannato anche lui al carcere¹³.

L’elenco potrebbe continuare, ma credo che per il nostro scopo sia già sufficiente a dare un quadro della situazione.

2. Il 1860-61

Le speranze di tutti sembrarono realizzate quando, nel 1860, sul Regno di Napoli si abbattè il ciclone Garibaldi e dei suoi mitici Mille. Questi, sull’onda dell’entusiasmo suscitato dovunque, tra maggio e settembre conquistarono alla causa piemontese il regno borbonico. Il 7 settembre, entrato trionfalmente in Napoli, dopo aver percorso vittorioso l’intero territorio, Garibaldi dichiarò decaduta la dinastia borbonica ed annesse il Regno ai Savoia. Il successivo Referendum, quasi un pro forma, consacrò definitivamente l’annessione.

Anche in questa fase il contributo dei sacerdoti non fu da poco, malgrado l’in-

⁸ Cf. D. CASSIANI, *Strigàri. Genesi e sviluppo di una comunità calabro-arbreshe*, Cosenza 2004, p. 265.

⁹ Cf. D. CASSIANI, *Strigàri...*, p. 266.

¹⁰ Cf. A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Cosenza 1967 (2ª ediz.), p. 757.

¹¹ Cf. L. RENZO, *Campana. Itinerari di storia*, Rossano 1997, pp. 177-78.

¹² Cf. S. CRISTOFARO, *Cronistoria della città di S. Marco Argentano*, ediz. Anastatica, Cosenza 1987, p. 57.

¹³ Cf. G. ESPOSITO, *I Domenicani in Calabria*, pp. 289. 291.

vito alla prudenza da parte delle autorità ecclesiastiche. La cosa sorprendente è che tra i Mille di Garibaldi che partirono da Quarto figurano 9 calabresi e tra questi anche un sacerdote, don Ferdinando Bianchi, sacerdote di Bianchi, nel cosentino, già noto alla polizia borbonica per aver partecipato alla battaglia dell'Angitola con i volontari di Stocco e poi condannato a 25 anni di ferri e relegato a Nisida.

Interessante, anche se fuori coro, fu il caso di D. Giovanni Toscano, parroco a Gioia Tauro, che si schierò platealmente contro le idee liberali antiborboniche. Già prima dell'arrivo di Garibaldi a Gioia (25 agosto 1860) si era rifugiato a Mileto. Contro di lui insorse la popolazione, che gli impedì in tutti i modi di rientrare in paese. Il 18 dicembre 1860 interviene lo stesso Sindaco, che scrive al Vice Governatore di Reggio accusando il parroco "per le sue prediche contro l'invitto Garibaldi; pel sentimento contrario che à sempre manifestato pel governo liberale e per l'unità italiana". Chiedeva, infine, che gli si impedisse il rientro, dato che il popolo lo odiava e che con probabilità "sarebbe cosa facile succedere qualche trista conseguenza"¹⁴.

Di segno totalmente opposto, invece, sempre a Mileto, il comportamento di diversi seminaristi, che si lasciarono conquistare dagli ideali garibaldini, per cui al passaggio del Generale dalla città si unirono alle file dei Mille¹⁵.

Nel Rossanese, inoltre, nel 1860 preti e frati in gran numero aderirono al movimento rivoluzionario, pronti anche a lasciare l'abito religioso. Fra Gabriele di Longobucco, addirittura, scrisse al Comitato rivoluzionario di Cosenza in questi termini: "Signori, D. Gabriele da Longobucco, sacerdote dell'Ordine dei Riformati, ardente patriota per sentimento e per istituzione del suo Ordine, prega le SS. LL. volerlo arruolare tra le compagnie mobilitate a servire colla croce e colla spada"¹⁶.

Una citazione a parte riserviamo a D. Antonio Greco, sacerdote di Catanzaro, uno dei protagonisti della conclusione risorgimentale. A lui si deve il *Proclama* con cui invitava i Calabresi ad insorgere contro il Regno borbonico prima dell'arrivo delle truppe garibaldine. Sono sue parole, "In nome di Dio insorgiamo, in nome dell'Italia insorgiamo ed insorgiamo così ordinatamente da far vedere all'Europa, che ha gli occhi fissi su di noi, che noi siamo degni figli di questa magica terra che è l'Italia"¹⁷.

Insieme a Vincenzo Stocco sarà poi nominato da Garibaldi pro-dittatore della Provincia in nome di Vittorio Emanuele II. Appartenente all'area democratica più radicale rispetto all'area moderata di Vincenzo Stocco, si trovò in minoranza e quindi allontanato dal governo. Nel 1861 sarà eletto al Parlamento italiano, mentre la città rimase nelle mani del partito moderato, in cui confluirono gli ex filo-borbonici revisionisti.

¹⁴ Cf. V. SAVOIA, *Vita religiosa a Gioia Tauro*, Delianuova 2005, pp. 48-49.

¹⁵ Cf. F. RAMONDINO, *Giuseppe Morabito vescovo di Mileto*, Vibo Valentia 2011, pp. 79-80.

¹⁶ Cf. A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, p. 788.

¹⁷ Cf. A. CANTISANI, *Vescovi a Catanzaro (1852-1918)*, Catanzaro 2008, p. 59, in cui è citato A. CARVELLO, *La società catanzarese nella crisi dell'unificazione: il Plebiscito del 1860*, in "Civiltà di Calabria. Studi in memoria di Filippo De Nobili a cura di A. Placanica", Chiaravalle Centrale 1982, p. 60.

3. Unità d'Italia e speranze disattese

Chiaramente anche in Calabria l'Unità d'Italia, come si vede, venne salutata con grande entusiasmo e partecipazione popolare. Ma per quanto grandi fossero state le attese e le speranze generali, all'atto concreto la delusione fu totale ed il disordine politico seguito fu sconcertante. I primi a rendersene conto furono, anche tra i sacerdoti, proprio quelli che, magari mettendosi contro i propri vescovi, avevano più di tutti sposato la causa ed avevano visto in Garibaldi il grande liberatore. Ben presto si capì che l'Italia ottenuta non poteva definirsi un nuovo Stato libero, ma l'estensione politica ed amministrativa del Piemonte, che aveva allargato le sue leggi a tutta l'Italia. Il Meridione in particolare venne considerato "occupato", o, come si disse, puramente "colonizzato".

Lo stesso re Vittorio Emanuele, in barba a tutti, volle mantenere il numero di serie II di Re del Piemonte, piuttosto che assumere quello di I quale Re d'Italia, come era più giusto.

Secoli di consuetudini e di normative, intanto, lo stesso impianto produttivo ed industriale esistente - vedi, tra l'altro, le ferriere di Mongiana (VV) famose in tutta Europa - vengono radicalmente ribaltati o soppressi con ripercussioni fortissime nel territorio, già abbastanza compromesso e socialmente problematico.

I rapporti con la Chiesa, anche per un forte risveglio e rilancio della massoneria anticlericale ed antipapale, diventano sempre più tesi. L'imposizione del "regio exequatur", inoltre, obbligò la Chiesa a chiedere il benessere del governo per ogni sua attività. Il provvedimento venne visto da tutti come volontà di contrasto e di forte ingerenza degli organi governativi nell'autonomia pastorale delle diocesi. In conseguenza di ciò da Roma si impose ai vescovi di non sottostare alla norma governativa. Questo, però, complicò le cose perché servì solo a bloccare l'opera della Chiesa a discapito delle popolazioni. Per non subire rappresaglie di parte governativa, allora, molti sacerdoti preferirono mettersi da parte, altri vennero arrestati.

La situazione di precarietà si aggravò dopo le leggi del 1866 e 1867, con cui venne soppresso e liquidato l'asse patrimoniale ecclesiastico con l'incamerazione dei beni della Chiesa, dei conventi residui della precedente incamerazione napoleonica, con il sequestro dovunque dei Seminari da destinare a caserme e tutto quell'insieme di provvedimenti che impoverirono ulteriormente e ridussero a mal partito le già precarie risorse delle diocesi, con evidente grave danno per tutta l'organizzazione ecclesiastica. Non si poté provvedere nemmeno alle più elementari esigenze pastorali, alle attività dei seminari e delle parrocchie, alle opere assistenziali e caritative. Le condizioni di vita divennero per tutti fortemente insopportabili. Dilagarono, pertanto, disoccupazione, usura, immoralità diffusa, illegalità e delinquenza, analfabetismo, diffidenza generale tra la stessa popolazione.

Di fatto, già dal 1860, con i nuovi padroni si determinò una tale situazione insopportabile da non risparmiare nessuno, nemmeno i Vescovi, accusati tutti di essere filo-borbonici ed anti-unitari e quindi fatti oggetto di vessazioni di ogni tipo e di persecuzioni in grande stile. Non ci fu vescovo che non sia rimasto vittima del nuovo clima anticlericale persecutorio. Tutti vennero accusati di aver ostacolato il

Referendum dell'annessione del Regno di Napoli al Piemonte. Gli unici vescovi, forse, che restarono esenti dalle molestie e maltrattamenti furono i vescovi di Crotona e Gerace, che morirono entrambi proprio nel 1860 e Mons. Michele Bombini di Cassano Jonio, che venne lasciato in pace perché molto anziano e di salute cagionevole. Ma anche lui nel 1848 era stato costretto a versare 10 mila ducati, pena l'arresto, alla causa antiborbonica¹⁸.

L'Arcivescovo di Reggio Calabria, Mons. Mariano Ricciardi, venne esiliato e dovette rifugiarsi a Sorrento.

Mons. Filippo Mincione, di Mileto, per quanto alieno dalla politica, venne processato e costretto ad allontanarsi per qualche tempo dalla diocesi¹⁹.

L'Arcivescovo Lorenzo Pontillo di Cosenza, pur noto per il suo patriottismo, si vide attaccato da campagne di stampa promosse da liberali e massoni che culminarono in un processo istruttorio nel 1863. Risultò imputato di "provocazioni alla disobbedienza delle leggi dello Stato tramite scritti atti a misconoscere la Costituzione del Regno". La Corte di Assise di Cosenza riconobbe la sua colpevolezza, mentre la Corte di Appello riformò subito dopo il giudizio negando l'imputazione sia contro l'arcivescovo, sia contro il Can. Raffaele De Chiara, dichiarando il non luogo a procedere. Mons. Pontillo rispose a tutti col perdono, dimenticando il mal subito²⁰.

Il vescovo di Oppido Mamertina Giuseppe Teta, come Mons. Mincione, venne accusato di "distornare tutti gli atti del Governo e segnatamente quelli del Censimento e della Leva". Per evitare l'arresto si allontanò dalla diocesi e si rifugiò a Castellammare con la scusa di doversi curare la salute²¹.

Mons. Raffaele De Franco di Catanzaro, subisce in maniera grave le stesse vicende con le relative vessazioni. Alla vigilia del Plebiscito venne sollecitato dal Segretario Generale dell'Intendenza a vigilare perché i sacerdoti non votassero e facessero propaganda contraria. In realtà molti sacerdoti e religiosi si mostrarono contrari all'annessione, ma Mons. De Franco, malgrado tutto, si mantenne fuori dalla mischia. Subì come gli altri vescovi l'esproprio del Seminario e l'incamerazione dei beni dei conventi dei Religiosi, compresi i luoghi di culto di uso comune²².

Il vescovo di Nicastro, Mons. Giacinto M. Barbieri, domenicano di Squillace, malgrado le sue tendenze liberali, ebbe a soffrire a causa di buona parte del clero, che si mostrarono particolarmente attivi e promotori del Plebiscito del 1860. Identica cosa avviene per l'arcivescovo di S. Severina, Mons. Annibale Montalcini.

Particolarmente sintomatico è il caso dell'Arcivescovo di Rossano Pietro Cilento, anche lui accusato di sabotaggio del referendum. In realtà Mons. Cilento il 14

¹⁸ Cf. L. ALARIO, *Preti*, p. 73; E. D'AGOSTINO, *I Vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle Centrale, 1981, p. 204.

¹⁹ Cf. V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese*, aggiornata nel 1980, pp. 52-53; anche V. F. LUZZI, *I Vescovi di Mileto*, Mileto 1989, pp. 277-78.

²⁰ Cf. F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, pp. 542-44.

²¹ Cf. R. LIBERTI, *I Vescovi dal 1050 ad oggi. Diocesi di Oppido-Palmi*, Rosarno 1994, pp. 226-27.

²² Cf. A. CANTISANI, *Vescovi a Catanzaro*, pp. 61-62.

ottobre 1860 con una Circolare aveva solo invitato i sacerdoti della diocesi ad esaminare “le cose senza pregiudizio, passione o spirito di parte” e a considerare se eventualmente l’indizione del Plebiscito contenesse qualcosa che potesse “essere di pregiudizio della Nostra Sacrosanta Religione e alla pubblica morale, di cui siete custodi”. Se tutto era in ordine “date pure il vostro sì. Ma se al contrario prevedete che esso mena a conseguenze di danno a quella religione e di detrimento alla pubblica morale, profittate allora dell’arbitrio che vi concede l’apposito decreto, pronunciatevi liberamente per il no”. Il 20 ottobre successivo come un fulmine il Commissario di Polizia Domenico Parisio si porta a Rossano mandato da Cosenza dal Governatore Morelli con 150 carabinieri con l’ordine di arrestare l’arcivescovo Pietro Cilento e tutti i parroci e sacerdoti che avevano preso posizione contro il referendum. Il Parisio operò una minuta perquisizione nell’Episcopio nella speranza di trovare materiale compromettente. Presenti alcuni testimoni, procedette all’arresto dell’Arcivescovo che sotto buona scorta fu tradotto a Cosenza. Qui il prigioniero venne rinchiuso nel carcere S. Agostino, dove rimase per alcuni giorni in completo isolamento. Il 27 novembre venne rilasciato. Rimasto qualche giorno ospite dell’arcivescovo di Cosenza, Mons. Pontillo, per lo smacco subito non rientrò a Rossano, ma preferì ritirarsi presso un fratello a Napoli, dove rimase fino al 1867²³.

Di essere complici ed in computta con l’Arcivescovo Cilento vennero accusati diversi sacerdoti rossanesi, tra cui il Can. Rizzo, D. Antonio De Muro, D. Antonio Graziano, il can. Cantore D. Francesco Berlingieri, il P. Giannantonio dei Riformati di Longobucco, il P. Guardiano dei Cappuccini di Rossano Fr. Mariano di Laino. Contro di loro, comunque, non furono presi provvedimenti penali per evitare tensioni tra la popolazione.

Di quanto l’accusa di sabotaggio del Referendum fosse falsa si rileva dall’esito delle votazioni. In tutto il Distretto di Rossano i “Sì” per l’annessione furono 13.964, mentre i “No” furono 24 appena²⁴.

Il vescovo di S. Marco Argentano Livio Parladore preferì tenersi totalmente fuori dalla mischia delle vicende politiche. Il vescovo di Nicotera e Tropea Mons. Filippo De Simone, originario di Acri, cadde addirittura in mano dei briganti.

Se questo trattamento venne riservato ai Vescovi, è da immaginare quale fu quello riservato al clero, a cominciare proprio da quelli che con spirito liberale ed antiborbonico avevano collaborato con i nuovi governanti.

I soprusi subiti, le azioni vessatorie, le persecuzioni poliziesche non fecero che provocare la reazione del clero, per cui alcuni si schierarono su posizioni reazionarie in difesa dei principi religiosi e del papato; altri caddero in un’apatia senza speranza disinteressandosi di tutto.

Il menzionato D. Filippo Caprì di Reggio, per esempio, nel febbraio 1862 aveva dato vita al foglio *L’Albo Bibliografico* con intento strettamente religioso e formativo dei cattolici, senza entrare in faccende politiche. La stampa anticlericale della

²³ Cf. A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, p. 803; anche L. RENZO, *Viaggio nella storia di Rossano*, Rossano 1988, p. 95.

²⁴ Cf. A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, p. 805.

città e gli uomini politici lo avversarono perché vi videro il tentativo di incitare il popolo alla rivolta. Il giornale, pertanto, venne più volte sequestrato e i collaboratori posti sotto rigida sorveglianza. D. Capri ed i suoi collaboratori can. Antonio Rognetta e Salazzaro per amore di pace e per non continuare a subire rappresaglie e le ripetute perquisizioni preferirono alla fine tirarsi indietro²⁵.

Mi pare interessante seguire la vicenda dell'altro grande liberale prima citato, l'abate Antonio Martino di Galatro.

La delusione ed il malcontento seguiti al raggiungimento dell'Unità portarono il nostro abate ad una protesta tanto singolare, quanto originale. Nel 1866, sdegnato per i pesanti fardelli e tributi imposti da Vittorio Emanuele II, scrive il simpatico componimento poetico dialettale *Paternoster dei liberali calabresi*, dove, rivolgendosi proprio al Re, lamenta i mali che si verificano in Calabria a causa di una politica sbagliata e di dirigenti ed impiegati statali che pensano solo ad arricchirsi a discapito della povera gente.

A titolo di esempio, cito un paio di strofe iniziali (Per il testo integrale rimando alla *Appendice I*):

O patri nostru, ch'a Firenzi stati,
lodatu sempre sia lu nomi vostru,
però li mali nostri rimirati,
sentiti cu pietà lu dolu nostru,
ca si cu carità vui ndi sentiti
certu non fati cchiù ciò chi faciti.

Patri Vittoriu, re d'Italia tutta,
apriti ss'occhi, ss'aricchi annettati;
lu regnu vostru è tuttu suprassutta,
e vui, patri e patroni, l'ignorati.
Li sudditi su' tutti ammiseriti:
vui jiti a caccia, fumati e dormiti.

Ministri, senaturi e deputati
Fannu camurra e sugnu ntisiuniti,
prefetti, cummessari e magistrati
sucandu a nui lu sangu su' arricchiti.
E vui patri Vittoriu non guardati:
vui jiti a caccia, dormiti e fumati.
(...)

Non contento di ciò, visto che le cose non cambiarono negli anni successivi, anzi andarono ad aggravarsi, nel 1874 pubblicò *La preghiera del Calabrese al Padre Eterno contro i Piemontesi*. Una strofa come esempio (per il testo integrale *Appendice II*):

²⁵ Cf. P. BORZOMATI, *Studi Storici*, pp. 37ss.

Calaru di Piemonti allindicati,
na razza chi mangiava dhà pulenti
e di Natali e Pasca dui patati.
Iestimaturi orrendi e miscredenti
E facci tosti e latri cedulati,
superbi, disprezzanti, impertinenti,
sèdinu all'umbra e fannu tavulati
cu li suduri chi jettamu ardenti.
E di li fundi nostri cilonari
Nui diventammu, ed idhi proprietari.

Le condizioni in cui finirono le popolazioni calabresi erano talmente gravi che così scrive nella poesia *Panem nostrum* (testo integrale *Appendice III*):

Lu pani ndi strapparu di li mani,
lu pani nostru, o patri, e mo' langumu,
simu trattati peju di li cani,
pagamu supra l'acqua chi mbivimu.
La curpa èni ca fummu liberali;
l'Italia fatta ndi porta 'sti mali.

Della situazione di delusione si fece interprete anche il parlamentare catanzarese D. Antonio Greco, già ricordato, che in una lettera indirizzata da Torino agli elettori di Catanzaro il 2 settembre 1864:

“Sin da quel tempo (15 gennaio 1861, data del primo programma del Greco) l'opera stupenda della nostra rigenerazione era stata interrotta e sviata dal cammino della completa unificazione d'Italia e dello svolgimento di tutte quelle libertà che noi intendemmo di mantenerci inviolate quando votammo il plebiscito. Sin d'allora non solo voi comprendeste il pericolo in cui versavamo, ma io anche vi manifestai l'opinione di combattere la politica degli uomini proposti al governo i quali ai molti titoli che posseggono alla benemerenzza del paese, non hanno certo accoppiato quello di aver compresa la rivoluzione e quindi lungi dal regolarla nel suo letto, paurosi dell'avvenire, le hanno dato il significato di disordine e di anarchia; le hanno opposto poderosi ostacoli da sviarla dalla sua meta allagando il paese nel malcontento, nei debiti, nelle tasse, nel marasma ed in quella sfiducia nell'avvenire che a mio parere sarebbe la piaga peggiore da divorarci, ove l'Italia non fosse predestinata al compimento de' suoi destini”²⁶.

²⁶ Cf. A. CARVELLO, *Dal decennio francese alla prima guerra mondiale*, nel volume *Catanzaro storia cultura economia*, a cura della Banca Popolare di Crotone, Soveria Mannelli 1994, p. 176.

Come si vede, davanti alla politica di avversione, se non di vera e propria persecuzione da parte governativa, le reazioni non mancarono a tutti i livelli. Anche nei confronti della Chiesa si andò perseguendo una politica mirata non solo al crollo del potere temporale, ma anche di quello spirituale; una politica questa che non giovò all'unità del Paese, allontanando quelle forze cattoliche moderate da qualsiasi forma di collaborazione e che avrebbero potuto essere di grande aiuto per la soluzione dei non pochi problemi del nuovo Stato, primi fra tutti la questione romana e meridionale, l'analfabetismo, il brigantaggio diffuso.

Ma pur messi ai margini della vita politica italiana, come asserisce Fausto Fonzi, i cattolici non mancarono di dare testimonianza di feconda attività per il benessere sociale delle masse²⁷. Ne sono prova tra l'altro gli sforzi sempre mirati a formare coscienze mature capaci di non lasciarsi sopraffare dalle vicende ed anzi pronte ad una costruttiva opposizione al regime anticlericale solo allo scopo di tutelare gli interessi specificamente spirituali e religiosi della popolazione cattolica e, se mai, essere parte attiva nella vita culturale e sociale.

Ogni tentativo, però, venne guardato con diffidenza ed avversato in tutti i modi. Vedi gli attacchi già richiamati al foglio di don Filippo Capri di Reggio e non solo a quello. Importante, per esempio, nel cosentino l'opera del sacerdote D. Vincenzo Padula di Acri, che con il periodico *Bruzio*, da lui fondato nel 1864, tanto fece anche per debellare la grossa piaga del brigantaggio post-unitario in Sila. Nel 1848 aveva aderito al movimento liberale, subendone incomprensioni di ogni tipo. Dopo il 1860 sperò anche lui e parteggiò per gli ideali di patria e di libertà; credette nella emancipazione del popolo e nell'equa distribuzione delle terre demaniali.

La situazione religiosa della Calabria, alla luce di quanto detto, dopo l'Unità divenne sempre più precaria soprattutto per le condizioni economiche di estrema povertà in cui particolarmente vennero a trovarsi le parrocchie dopo il 1866-67.

La reazione non fu certamente di sabotaggio dello Stato unitario, ma piuttosto mirò ad una ripresa della formazione dei sacerdoti nei Seminari, che nel frattempo sia pure a distanza di tempo vennero per lo più restituiti alle diocesi, e ad una formazione più adeguata del laicato cattolico, che segnerà una qualche ripresa e che porterà, con molte difficoltà, al sorgere anche in Calabria dell'Opera dei Congressi promossa da Giuseppe Toniolo e Romolo Murri e alla moltiplicazione di attività assistenziali più generali e di lotta all'usura in particolare. È il tempo in cui nascono al Sud anche diverse Congregazioni religiose femminili a servizio dei poveri e degli analfabeti.

C'è da dire, in conclusione, che nel 2° Ottocento anche se non mancarono gli sforzi e i tentativi di tanti vescovi illuminati come il Card. Portanova a Reggio o i vescovi De Riso a Catanzaro, Sorgente a Cosenza, De Lorenzo a Mileto, Mazzella a Rossano, indubbiamente un clero culturalmente poco preparato anche a causa della chiusura dei Seminari che era durata diversi anni, l'anticlericalismo locale che andò sempre più prendendo piede spesso per opportunismo di maniera e di

²⁷ Cf. F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma 1960, pp. 6-7.

moda, resero difficile e meno incisiva l'attività pastorale nelle diocesi calabresi e dovremo arrivare ai primi del Novecento per ripartire con più determinazione sia per le istanze sociali nuove avviate dopo la *Rerum Novarum* di Leone XIII, sia per l'avvio di forme associate più diffuse del laicato cattolico - vedi tra l'altro le Casse Rurali promosse da D. Carlo De Cardona - sia per la presenza più attiva dei cattolici in politica dopo l'allentamento del "non expedit" imposto da Pio IX nel 1874 e che sarà formalmente abolito nel 1919 da Benedetto XV.

Appendice I

**Il Paternoster dei liberali calabresi
sotto la pressione degli ingenti tributi in Dicembre 1866**

Abate Antonio Martino

O patri nostru, ch'a Firenze stati,
lodatu sempi sia lu nomi vostru,
però li mali nostri rimirati,
sentiti cu pietà lu dolu nostru,
ca si cu carità vui ndi sentiti
certu non fati cchiù ciò chi faciti.

Patri Vittoriu, re d'Italia tutta,
apriti ss'occhi, ss'aricchi annettati:
lu regnu vostru è tuttu suprasutta,
e vui, patri e patruni, l'ignorati.
Li sudditi su' tutti ammiseriti:
vui jiti a caccia, fumati e dormiti.

Ministri, senaturi e deputati
fannu camurra e sugnu ntisi uniti,
prefetti, cummessari e magistrati
sucandu a nui lu sangu su' arricchiti.
E vui patri Vittoriu non guardati:
vui jiti a caccia, dormiti e fumati.

Cummessi e cancelleri di preturi,
prùbbica sicurezza e abbocati
e speciamenti li ricivitori
a tutti ndi spogghiaru e su' ngrassati.
E vui patri Vittoriu li viditi:

Sindaci, segretari e salariati
e cunsigghieri tutti e assessuri,
su latri cittadini patentati:
su idhi li judei, nui lu Signuri!
E vui patri Vittoriu li viditi,
e jiti a caccia fumati e dormiti.

A l'esatturi, poi, lupi affamati,
uh, lampu mu li mina e mu li cogghi,
li roli mu li strazza a mudhicati,
ca quantu furti, frodi, quantu mbrogghi!
E vui patri Vittoriu vi scialati,
e jiti a caccia, dormiti e fumati.

L'agenti di li tassi su' na piaga
cancarenusa supa a lu vidhicu,
sempi la pinna loru scrivi 'paga',
e di li murti loru nenti dicu...
E vui patri Vittoriu non spijati...
Dormistivu? Mò jiti e caccijati!

E di li sù notara chi cuntamu?
La pinna loru è lanza di langinu,
uh, poravedhi nui si stipulamu:
notaru oji dinota 'latru finu',
tariffa loru è sulu lu capricciu.
Patri, pacenzia, ca mò vi la spicciu,

posati ssu ddubbotti e rifrettiti,
jettati chissu sicaru e sputati,
guardati chisti piaghi ca ciangiti,
e canusciti tutti li mpiegati.
Certu, si vui guardati, aviti a diri:
mannaja lu fumari e lu dormiri!

E vi accorgiti ca regnati in guerra,
odiatu di lu celu e di la terra.

Appendice II

**La preghiera del calabrese al Padre eterno
contro i piemontesi, nel 1874**

Signuri, chi dormendu vigilati
e tutti li segreti canusciti,
chi senza testimoni giudicati
e premi e peni, tardu, cumpartiti,
chi siti vecchiateddu e non tremati,
eternu sempr' in celu e non moriti,
ssi pili, ntra ss' aricchi, mu sciuppati
è tempu, e li preghieri mu sentiti:
lu vostru Cristu e tutti li cristiani
su' mpaticati di li porci e cani.

Fortissimu, di nudhu vi spagnati:
guappi, guappotti, bravi e mascansuni,
scherzandu, cu na mani, ammattulati,
comu tropianu ammattula cuttuni.
Teniti senza paga, pe sordati
li gridhi, li ranocchi e muscugghiuni,
e chisti, appena n' occhiu nci ammaccati,
darrupanu nabucchi e farauni.
Eppuru ntra l' Italia siti nenti:
derisu vui, la Chiesa, i sagrarnenti.

Calaru di Piemunti allindicati,
na razza chi mangiava dhà pulenti
e di Netali e Pasca dui patati.
Iestimaturi orrendi e miscredenti
e facci tosti e latri cedulati,
superbi, disprezzanti, impertinenti,
sèdinu all' umbra e fannu tavulati
cu li suduri chi jettamu ardenti.
E di li fundi nostri cilonari
nui diventammu, ed idhi propetari.

Di cannaveddu vinnaro vestuti,
scarpi ammuffati, robba di becchini:
mò di castoru, e vannu petturuti,
cu stivaletti a moda li cchiù finì.
Calaru ccittu ccittu, ntimuruti
e virgognusi comu fanciullini:
nchi vittarti a nui, manzi ed arricchiuti,
apriru nasca e isaru li cudini,
e cui ndi chiamau «locchi» e cui «nimali»,
e ndi ncignaru a fari servizziali.

Guardaru in prima misa l' olivari,
l' agrumi, li vigneti e mandri e frutti,
e disseru fra loru: «Nc' è di fari!...
ccà nc' è di beni mu ngrassamu tutti».
E sùbitu si misaru a sciancari
a schiatta panza, ad alleggiari gutti,
poi dazi senza finì a mmunzedhari
pe comu s' ammunzedha ligna rutti,
e pe dicchiù «li schiavi cunquistati»
ndi chiamanu, li facci d' ammazziati.

Già li famigghi ricchi impezzentiru,
li pòvari su' sicchi pe la fami,
l' argentu e l' oru tutti lu periru,
e scumpariu di nui finna la rami.
L' impieghi fra di loru si spartiru,
ficiaru schiananzia di lu bestiami:
gadhini ed ova e pasta l' incariru,
lu ranu, vinu, pisci e la foggiami.
Non pensan' autru ch' a mangiati sulu:
mu fannu bonu chippu e grossu culu.

La santa castità la currumpiru,
su' all'ordini del giurnu li pansati;
li religioni tutti l'abboliru,
cummenti e monasteri profanati.
Li chiesi nostri quali li chiudiru,
quali su' stadhi, e quali su' triati,
l'enti morali tutti supprimiru,
li beni sagri tutti ncammerati;
la carità fraterna cundannata,
la povertà, si cerca, carcerata.

Li sacerdoti chiamanu imposturi,
li statui trunchi di arburi pittati,
a la Madonna fannu tant'ingiuri,
li santi pe' briganti su' trattati.
Non Vonnu festi, nè predicaturi,
vigili e santi jorna disprezzati,
spijuni dinnu ch'è lu confessuri,
li setti sacramenti, poi, nchiastrati.
Ah, sì, d'italia e sua consorteria
parlava lu profeta Geremia.

Signuri, vui nci siti, e nui cridimu,
e sutta stu fragellu vi adoramu,
peccati cu li sarmi, sì, nd'avimu,
ma sempri a vui fidili e stritti stamu.
Diciassett'anni sugnu chi ciangimu,
lu pani cu li gràlimi ammoghiamu
e tra sigghiuzzu e chiantu l'agghiuttimu:
cercamu a vui succursu e peju jamu.
Suffritimi, Signuri, nu mumentu,
mu sfocu di stu cori lu turmentu.

Sapiti ca vi simu crijaturi,
perciò vi parlu franco, in cunfidenza:
simu arrustuti, e a menzu a li doluri
perdimmu lu curduni e la pacenza.
Non promettiti vui, ntra li Scritturi
ca siti occbiu amurusu e providenza
pe cui vi servi, e di li peccaturi
ca fati mu si perdi la simenza?...
Vi chiamu a la palora, non mancati,
ca siti via diritta e veritati.

Lu fùrmini, lu tronu, ntra su pugno,
su' l'armi vostri di l'eternitati;
lu caddu di giugnettu, agustu e giugnu,
la nivi di dicembri dominati;
tempesti, e lu levanti cu lu ncugnu
non siti vui chi spissu li mandati?...
Cannuna e hajonetti chi mai sugnu,
rimpettu a sa tremenda majestati?
Ebbeni, mu struggiti chi nci voli
si figghì di puttana, si marioli?

Giustizia voli pemmu li puniti,
l'onuri vostru mu li scuncassati,
e si riguardu a vui li cumpatiti,
l'ingiuri a la Madonna vindicati,
la vostra santa Chiesa risurgiti,
lu sagru cultu vostru rianimati.
Nui tutti ntra nu zaccanu cogghiti
e vui, durci pasturi, ndi guidati.
E allura riverenti vi cantamu
lu 'tantumergu' e lu 'tedèu lodamu',
e rispundendu « ammèn » li cristiani
lu segristanu sona li campani.

Appendice III

Panem Nostrum

Lu pani ndi strapparu di li mani,
lu pani nostru, o patri, e mò langumu,
simu trattati peju di li cani,
pagamu supra l'acqua chi mbivimu.
La curpa èni ca fummu liberali;
l'Italia fatta ndi portau sti mali!

Pacenza... Mò mparammu ca lu mundu
prima t'alletta e poi si mustra ngratu,
ch'è vasu duci ncima, amaru in fundu,
ch'è fàuzu e tradituri d'ogni latu...
E chistu spega lu tempu presenti,
peccù di ricchi sciurtimmu pezzenti.

Pezzenti pe fundaria e manimorta,
pezzenti pe cinguagliu dupricatu,
pe prèstiti forzusi ed ogni sorta
di pisi, ch'ogni riccu hannu stancatu.
Et quia venturi sunt fabbricati,
lu daziu su li porci e su l'entrati.

Pezzenti, e si pretendi di pagari
lu daziu di cunsumu già appardatu,
li murti, suprainposti, ed altri affari
chi già Scialoja nostru ha progettatu.
Si parla di finestri, ciucci e cani,
daziu di furnu, di pili e di lani.

La mobili ricchezza sbrigonata,
e lu registru cu la murta e senza,
marchi di bullu, la carta bullata,
la posta chi ndi suca e non si penza,
tabaccu caru, carissimu sali:
patri Vittoriu, pe bui tanti mali!...

Finimu cu li pisi e li misuri,
lu decalitrù, vilanza e stratia,
lu metru, pisi grossi e li minuri,
la revisioni ogni annu... uh, porcaria!
Patri, cuntempra tu chist'orazioni
et ne nos inducas in tentazioni:
ca di la furca passammu a lu palu,
sed libera nos a malo.

AMEN

Cchiù soffriri non potimu,
caru patri, riparati!
Ca si nui ndi annichilimu
di st'Italia chi ndi fati?

Fussi regnu di lu nenti
e vui re di li pezzenti,
e tornamu in giografia
zeru e nenti e così sia.